

"Pensare al museo". Spunti e riflessioni per una didattica incentrata sulle persone

di Alba Trombini
marzo 2005

Avrà sì e no una sessantina d'anni e cerca sempre posto in prima fila, fin dal primo incontro. E' molto attenta, riservata e allo stesso tempo desiderosa di condividere il tema proposto nelle *Scatole del Tempo*, un percorso di riflessione guidata sul senso e sui modi di conservazione delle memorie personali.

Non mi accorgo subito della croce appuntata sul bavero della giacca e, sapendo ben poco degli abiti degli ordini religiosi femminili, scopro soltanto con il passare dei giorni che è una suora. E' lì fra noi in un laboratorio di educazione museale, promosso dall'Università per la Formazione Permanente della mia città, per imparare a riordinare e a valorizzare le memorie, sue e delle consorelle, che rischiano di andare perdute.

Si congeda nell'ultimo incontro con queste parole: *"Ho capito che è un sentimento di falso distacco dal mondo quello che ci porta a non voler lasciare traccia di noi come suore. In realtà credo che dare spazio e memoria alla nostra esperienza di vita sia un "dono" che completa e dà ulteriore significato alla nostra scelta"*. Sono i pensieri condivisi, come in tal caso, che rendono unici i percorsi di questo tipo di didattica.

Circa venticinque persone hanno partecipato a quella iniziativa. C'era un giovane di ventidue anni che si interrogava sul senso della memoria con un'autoironia tale che il solo vederlo portava nel gruppo quel tanto di scanzonata allegria che serviva a stemperare la serietà delle riflessioni. C'erano insegnanti che cercavano stimoli per le lezioni e altri che hanno lasciato da tempo la scuola e si concedono queste occasioni per condividere i propri pensieri. C'erano operatori culturali, studenti universitari e casalinghe, una giovane manager con un grande talento per la scrittura e un paio di funzionari pubblici.

Ancora una volta il tema ha richiamato l'attenzione di persone molto diverse fra loro per età, status professionale e aspettative. Succede, quando inserisco nei miei percorsi museali temi come l'ascolto o il racconto di sé, come il pensiero creativo o l'influenza della percezione nel rapporto fra sé e la realtà circostante.

Si arriva a parlare di questi aspetti intimamente connessi al vivere e sentire quotidiano prendendo spunto da una mostra o da un'opera; anche la stessa "idea di museo" può divenire occasione di *ragionamento condiviso* su temi universali come la necessità umana di creare, ricordare, tramandare e avere cura. Non c'è età o ceto socio-culturale che non abbia gusto ad interrogarsi su questi argomenti, a livelli diversi di profondità e con maggiore o minore consapevolezza.

Il tema della conservazione della memoria personale e sociale può essere affrontato da diversi punti di vista: nel corso sopra citato abbiamo cominciato dalla sua realtà fisica e biologica, per passare poi alle implicazioni psicologiche nel vissuto d'ogni giorno. Abbiamo giocato con i ricordi, sfiorato sensibilità personali e ragionato sui modi canonici del *fare museale* per trasferire sulla conservazione dei nostri beni domestici e dei nostri patrimoni culturali personali le strategie di ordinamento e cura utilizzate solitamente al museo.

Ho sperimentato questa formula educativa, che crea un legame fra le persone e i musei attraverso la scoperta di una dimensione museale interiore e personale, con pubblici differenti e in vari contesti urbani. E posso dire che funziona.

Non sono esperienze che producono i grandi numeri di cui hanno bisogno gli amministratori dei musei, ma è vero che di anno in anno i partecipanti sono aumentati abbastanza da indurre i responsabili delle istituzioni proponenti a raddoppiare i corsi o a riproporli in più occasioni. E' una semina lenta ma costante, fortemente voluta per sostenere un nuovo modo di frequentare e percepire le realtà museali anche come luoghi del ragionare insieme.

Sono sostanzialmente tre i fattori che contribuiscono al buon accoglimento di queste proposte educative da parte del pubblico. Il primo è dato da una precisa volontà di dedicare parte del lavoro - che siano visite guidate, laboratori o corsi non fa differenza - alla condivisione, al dialogo e alla *restituzione*.

Con questo termine - restituzione - si definisce il processo messo in atto dal visitatore nel momento in cui comincia a rielaborare l'esperienza vissuta e le conoscenze appena acquisite, e a condividerle con i compagni di attività e con chi conduce il corso. E' una fase molto delicata del processo di fruizione ed ha un grande valore didattico. Fra il viverla in modo strutturato e condiviso, immediatamente dopo l'esperienza di visita o di laboratorio, e il lasciarla correre come espressione spontanea che può risolversi o meno al di fuori delle mura del museo, passa una differenza enorme. In tempi di attenzione divisa e frammentata, riconosciuta come una delle cause prime di difficoltà nel conservare integri nel tempo i ricordi, la possibilità di avere subito un momento, anche breve, interamente dedicato alla rielaborazione dell'esperienza compiuta aiuta a fissarla meglio nella memoria di medio e lungo periodo. Non mi riferisco qui all'uso abituale di test o schede per la verifica

delle conoscenze acquisite, che vengono utilizzate per lo più con il pubblico scolastico. Ciò che chiamo restituzione è un momento di ascolto e di dialogo sul senso dell'esperienza appena compiuta, è ciò che permette di archivarla nelle *scatole della memoria* secondo criteri che faciliteranno il recupero dell'informazione e il suo utilizzo anche in contesti apparentemente lontani da quello museale. Un esempio. In un corso che aveva come nucleo di indagine il tema della fruizione consapevole delle realtà museali, concluso da pochi mesi nel Museo d'Arte di Ravenna, abbiamo indagato i meccanismi della percezione che si innescano nel momento in cui varchiamo la soglia di un museo. Il rapporto individuale con lo spazio, l'influenza di determinate forme e colori sulla qualità della visione, la reazione emotiva e fisica di fronte alle diverse espressioni della creatività umana: sono tutti aspetti con i quali ci confrontiamo in ogni minuto della nostra giornata - a casa, per strada, sul lavoro - ma raramente ci soffermiamo ad indagarne la natura e a coglierne gli effetti sulla nostra vita. Ecco come avviene il travaso di pensiero dalla cultura museale alla vita quotidiana: il fluire continuo da una dimensione all'altra, tra l'altro, accorcia le distanze fra museo e resto del mondo e aiuta a stemperare quel sentimento di austerità, riserbo e distacco che, nonostante gli sforzi compiuti, il museo a tratti ancora ispira.

Torniamo ora agli elementi che determinano il buon esito di questo tipo di didattica museale. Il secondo elemento di efficacia che abbiamo individuato è rappresentato dalla presenza di una buona dose di disponibilità alla *flessibilità operativa*. Una flessibilità che permette di ideare e condurre percorsi capaci di contenere deviazioni e temporanei approfondimenti in direzioni imprevedute. Come è successo ad esempio in occasione della Mostra fotografica e bibliografica su Thomas Mann, organizzata dalla Biblioteca Classense di Ravenna lo scorso anno, durante la quale abbiamo proposto ad un pubblico adulto un corso sul pensiero autobiografico.

La struttura del corso prevedeva un'analisi dei testi autobiografici del grande autore tedesco come spunto per parlare in generale della filosofia del racconto di sé. A un certo punto però, l'interesse dei partecipanti ha decisamente virato, quasi in blocco, verso aspetti più propriamente legati all'indagine psicologica del tema. In quel caso non ho avuto problemi a gestire una *temporanea deviazione* di riflessione, ma solo perché nutro un interesse specifico per l'argomento che ho studiato a fondo negli anni. Mi rendo conto che se questo fosse successo ad un collega senza preparazione specifica sarebbe stato più opportuno mantenere la rotta scelta inizialmente, ma invito comunque chi è interessato a utilizzare questo tipo di strategia educativa a "prevedere" la possibilità di prendere strade diverse, il più possibile coerenti con il tema, dando un certo spazio alle inclinazioni che possono manifestare i gruppi partecipanti.

Il terzo e ultimo fattore che vorrei analizzare in questa breve riflessione, forse il più importante dei tre, è la costante attenzione, in questi percorsi, a modulare estensione e profondità dell'approccio educativo seguendo la *natura unica* di ogni singolo intervento. Natura unica che è data dalle caratteristiche specifiche e dalle necessità del pubblico coinvolto, dalla disponibilità di risorse come tempo e spazio all'interno del museo, dagli obiettivi di politiche culturali a breve, medio e lungo termine dell'istituzione proponente, dalla competenza e disponibilità del conduttore.

C'è un principio fisico, che se non ricordo male ha a che fare con la *Legge della composizione delle forze*, che impedisce ad un corpo di muoversi contemporaneamente in direzioni diverse. Il pensiero, l'attenzione, la comprensione, sono certo più svincolati dai limiti della realtà fisica, ma ugualmente devono fare i conti con la difficoltà oggettiva dell'andare nello stesso istante in profondità o in estensione.

A chi usa il museo come luogo e modello di apprendimento, e a chi costruisce percorsi formativi, a volte succede di dimenticare il senso di questa semplice legge e di proporre attività o eventi in cui struttura, scopo e aspettative vanno in direzioni diverse. In un campo di forze complesso quale è il museo, se ogni singolo atto che si svolge al suo interno non si esprime di concerto, è probabile che si vengano a creare dissonanze e incongruenze, con il rischio di mancare gli obiettivi prefissati o di sprecare motivazioni e risorse.

Non è semplice *concertare* le motivazioni e le risorse di chi espone e cura con quelle di chi spiega o interpreta e, ancora di più, con quelle di chi ascolta e impara. Occorre alla base un pensiero condiviso alla cui creazione si sta ancora lavorando. La filosofia dei piccoli numeri - e la semina lenta ma costante che ne costituisce l'applicazione pratica - va in quella direzione.

E a proposito di direzione, riprendo qui un discorso a me caro già formulato in altre sedi. Sono convinta che come operatori, educatori e progettisti dobbiamo essere molto precisi nel chiederci di volta in volta verso quali rotte desideriamo puntare nella nostra pratica educativa al museo. Avremo di sicuro sempre in mente gli obiettivi principali, coerenti con le missioni istituzionali del museo, vale a dire valorizzazione del patrimonio e sviluppo della conoscenza del pubblico, ma in futuro a mio avviso assumeranno sempre più importanza anche altri tipi di richieste e di necessità.

In tutti gli strati della popolazione si registra un rinnovato bisogno di condividere e di avvicinarsi al sapere in modo più informale, come testimonia la crescente affluenza ai Festival della filosofia, della letteratura o delle scienze diffusi in tutto il territorio nazionale. C'è bisogno di imparare un nuovo modo di guardare, ascoltare e parlare, di porsi in relazione con gli altri e di crescere insieme confrontandosi con tutto ciò che è diverso e inusuale. Il museo non ha solo la forma e la cornice giusta per fare tutto ciò, bensì ha la sostanza ideale: la sua stessa essenza.

Torniamo alla scelta delle rotte e delle direzioni di ricerca. Cosa vogliamo ottenere di volta in volta per il museo, per noi che operiamo al suo interno, per la città, per chi dividerà il suo tempo e le sue energie con noi partecipando ad una idea condivisa? Scegliamo di adottare un *approccio verticale* o un *approccio orizzontale*? O magari cerchiamo un compromesso fra i due? Vogliamo sviscerare gli argomenti e raggiungere livelli di approfondimento sempre maggiori, oppure vogliamo proporre ampie panoramiche, favorire sguardi di insieme e rendere capaci i nostri interlocutori di cogliere prospettive a largo raggio?

Gestire bene profondità ed estensione al museo, in altre parole, significa saper gestire un problema di tempo e di spazio. Se vogliamo andare in profondità nella nostra interazione con il pubblico, avremo bisogno di predisporre piccoli gruppi o di avere a disposizione molto tempo. Se invece il nostro obiettivo prioritario consiste nel raggiungere più ampie fasce di pubblico nel minor tempo possibile, il tempo di una mostra ad esempio, allora è necessario elaborare strategie comunicative e metodologie didattiche diverse. Anche in questo caso, comunque, flessibilità e impronta personale *fanno la differenza*.

Come ha *fatto la differenza* la moglie di Gianni Testoni, artista contemporaneo scomparso prematuramente a poche settimane dall'inaugurazione di una sua personale al Verginese, Delizia Estense adagiata nella campagna di Portomaggiore, vicino a Ferrara. Per tutta la durata della mostra, appena conclusa, la signora durante i weekend ha accompagnato i visitatori a "vedere" le opere esposte attraverso i suoi occhi. Gli occhi dell'amore, diceva lei. Quelli di una persona, aggiungo io, che ha assistito ad ogni fase del processo di creazione, che ha condiviso l'inevitabile fatica e soddisfazione che accompagna ogni espressione creativa. Si scusava spesso di non saper utilizzare durante la sua guida un *modus* tradizionale, ma allo stesso tempo sorridendo diceva che i critici e gli storici dell'arte che avevano analizzato le opere di suo marito non ne potevano sapere quanto lei che le aveva viste nascere una ad una.

Per piacere personale e per alimentare la mia ricerca professionale, sono sempre in cerca di esperienze museali in cui il fattore umano risalti in primo piano, nell'impostazione didattica o nella relazione con il pubblico, nella scelta dei temi o nella comunicazione. E devo dire che la voce narrante ascoltata al Verginese ha dato vita ad una delle più belle visite *guidate* a cui ho assistito negli ultimi anni.

In conclusione mi viene da dire che non esiste "una" o "la" didattica museale, definita una volta per tutte, ma tante esperienze didattiche quante sono le persone che vorranno essere coinvolte al museo in momenti di riflessione, ricerca e condivisione.